Giuseppe Parini

P. Gaeta Zacintio dis.° — Lit. Giarrè e Comp.

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1823.

AVVISO
DELL' EDITORE

La presente Edizione è del tutto conforme all' accreditata Raccolta pubblicata in Milano dal chiarissimo Sig. Giuseppe Bernardoni l' anno 1814, *non meno che alla susseguente ristampa pubblicata altresì in Milano l'anno* 1821 *dalla Tipografia Silvestri per far parte alla* Biblioteca Scelta di Opere Italiane Antiche, e Moderne. *Perciò ella offre al pubblico, egualmente riunito in un solo volume, quanto di meglio è uscito dalla penna del celebre Poeta* Giuseppe Parini.

Se l' Editore si è indotto ad aggiungervi una Canzonetta, varj Sonetti, e varj Scherzi che non si trovano inseriti nelle Edizioni sopraccennate, ciò deriva dalla di lui condescendenza verso alcune persone che, insieme con le migliori Opere di quell' insigne Autore, desideravano vedere in maggior copia riprodotte le di lui composizioni del genere meno serio, sapendo che il Parini *in tale genere ancora amò di esercitare il suo genio.*

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI GIUSEPPE PARINI TOLTE DAL VOLUME II. DELL'OPERA DI CAMILLO UGONI INTITOLATA: *DELLA LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO.*

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio terra del Milanese presso il lago di Pusiano, ove l'anno 1729 ai 22 di maggio venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile.* (1)

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto da' Barnabiti; e la natura dell'ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero prima ad essere copista

(1) Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred'io,
Dall'Eupili natìo,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
Frammento di un' Ode ad Andrea Appiani il Pittore. Str. I.

di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suol vincere tutti gli ostacoli, che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli ufficj suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (1) il quale, sebbene come l'età sua immaturo, gli procacciò nondimeno dagl'ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima, che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all'invidia. Però fu ammesso nell'Accademia de' Trasformati, fiorente a que' dì in Milano, e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni proprj, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendè il piccolo retaggio paterno.

Di tali angustie fa cenno egli stesso in quei versi:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

(1) Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di *Ripano Eupilino* dal *vago Eupili suo*, antica denominazione del lago di Pusiano.

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell'educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun'opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35° anno dell'età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'Autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, nel 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studj del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in questa vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriotica* fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio fune-

bre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva. (1) A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal delicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani paterne. (2)

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi egli trovava dove censurarli e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l'idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch'egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso. (3) A' mediocri era inesorabile,

(1) Il sig. Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la prima *Vita* che egli ne scrisse, pag. XXI.

(2) Stese i suoi poemetti sul lago di Como a Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

(3) Come fece con Vittorio Alfieri indirizzandogli un sonetto,

e a chi gli parlò un tratto dell' autore (1) dell' *Uso* pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: » so pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari. » Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l'austerità con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nemici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all' aperto, segretamente e impunemente stillavano costoro il loro veleno negli orecchj a' potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta, necessaria alla sua inferma vecchiezza.

Frattanto le riforme che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica sì connaturale a quanti

di cui citeremo alcuni versi più innanzi. -- Di Vincenzo Monti soleva dire: ,, Costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai. ,,

(1) *L'Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti: del conte Durante Duranti bresciano. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

furono più insigni cultori delle discipline liberali crebbe ancora in lui all'epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assiduissima del Monitore e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli » (così l'avv. Reina nella gradevole vita che ne scrisse) « lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non risentissi punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza, per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar di alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura: ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

Così sciancato e mezzo cieco com'era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stam-

par l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio non ebbe mai onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo. (1)

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al Municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo; però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a' poveri l' intero stipendio che ne aveva ritratto.

A' 15 Agosto dell' anno 1799 settantesimo dell'età sua morì povero, come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono: tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'avv. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno. (2) Ma il monumento più invidiabile al

(1) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.
La caduta: Ode, a pag. 222.

(2) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri*.

nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì ne' cuori de' suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse co' suoi versi, che or ci facciamo ad esaminare.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, nei quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (1). L'assidua meditazione su l'uman cuore, l'industria con cui avvisava ne' lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione, quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso dei classici supplirono in lui a quell'abbondanza di fantasia che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi

(1) *L'Auto da fè. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla colonna infame*. Tutti quattro componimenti in verso sciolto.

sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell'arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d'ingegno non preoccupata da' proprj fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all'attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchj, e quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizj comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i i suoi versi; laonde fu singolare fra gl'Italiani per aver revocata la poesia all'antico suo ufficio, usando dell'arte al miglioramento de' concittadini (1).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidj, li corresse almeno in parte, li fece

(1) „ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo „.

e ne' pochi sciolti al cons. de Martini.

„ Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'Itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei „.

vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; che non è opera agevole nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città, in cui la infingardaggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'Autore col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi desse nota ai poemetti il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro* e la *Notte* di non offerire invenzione nel disegno, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'Autore seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'Autore ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora che il *Giorno* è un poema ap-

parentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbono essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, delicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temperato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de'leziosi costumi del suo eroe, l'Autore li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co'modi mimicamente eleganti e colla frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll' azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi abbattendolo dalle radici, gioverà forse ai nepoti il cercarne la storia per entro a quei versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodj tratti dalle viscere del soggetto e ad

esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo; l'origine dell'uso della polvere di Cipri; l'origine poetica della ineguaglianza sociale risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all'ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric-trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'Autore desuma comparazioni da' costumi asiatici ed americani, o le derivi da' poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' greci, o dai costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la immaginazione in modo inaspettato anche da coloro, che pur ricordano quei costumi e quei libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alla opinione degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell'artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguìto il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza dei modi, e se vuolsi anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch'egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura, e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l'effetto dall'aggregamento de' suoi versi, che il definire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva dei frugoniani da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne'loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rim-

bombo. L'Autore, che avea lungamente considerato gli artifizj del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento dei latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro dattilico il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola rumorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto essere confessione dell'Autore ch'ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia* dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E se questo non ci venisse attestato dal Ch. biografo dell'Autore l'av. Reina, noi saremmo tentati di appajare tale opinione coll'altra di quel critico, il quale pretese, che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (1), in cui viene ritratto il letterato di moda.

(1) ,, Mores eruditorum: Opusc. quae in hoc libro continentur. I. Epistolae poetae ad amicum. II. Epistola de itinere in Utopiam. III. Fragmenta Zopiri. IV. Dialogus inter Burmannum et Christium. V. Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola ,,.

Nella lettura del *Giorno* una ſonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole milensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire che talora v'appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile! se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

» . . . . *Di tant' alte doti*
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil della razza umana ». (1)

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema dell'Autore. Non è dunque a cercarsi l'affetto; nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli

(1) *Il Mattino*, pag. 19 di questa edizione.

di quel povero famigliare che dopo vent'anni di fedelissima servitù viene licenziato, e perseguitato e ridotto colla sua famigliuola alla mendicità, solo per aver leggermente battuto la « Vergine cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del Nostro Poeta chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguené e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobbouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (1). Ci piace di riferir qui un'osservazione, che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l'Autore imitava i classici e sopra tutti Virgilio. « Il poeta dice egli » guida il suo eroe ai pubblici passeggj; e presceglie l'imbrunir della notte: l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scor-

(1) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe Harold* ecc. ... and an *Essay on italian literature by John Hobhouse, esq.* Saggio della letteratura d'Italia, che serve di comento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.

The poet conducte his hero to the public walks, the time chosen is the night-fall: he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of indecent images: but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happiness of Dido. He invokes the goddess of Darkness vith his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosen hero.

„ ——— Ma la notte segue, ec.

rendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d'altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell'antro e nella tempesta sì fatale alla felicità di Didone. Coll'usata ironìa egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso, affinchè egli possa contemplare a suo bell'agio i fatti egregj dell'eroe ch'egli ha scelto a cantare. »

« . . . . *Ma la notte segue*
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l'universo, ec.
. . . . » *e a me di mano*
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo ».

Nè i forestieri stettero contenti all'encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna.

Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano. Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora

per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell'incanto dell'armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell'importare dell'istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de'sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'Autore nelle Odi.

Abbandonò interamente le orme de'lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare, che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero, ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidetto romano*. Fors'anche l'Autore mirava a fuggire quella scorrevolezza nei versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la

sentenza che racchiudono. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

« *Perchè dell' estro ai generosi passi*
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca? »

È cosa osservabile che le migliori fra le odi dell'Autore furono le composte in vecchiaja, come *la Caduta*, *il Pericolo*, *il Messaggio*, quella *in morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima a *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l'igneo vigore di quell' ingegno il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri; ma di esse può dirsi

giustamente: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura*: sentenza che l'erudito editore di tutte le opere Pariniane dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

IL
MATTINO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi dei malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consacra. Chi è che te, qual sommo Nume, oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a de-

bellar l'agghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri troppo lusingati dai loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a

te sola, così fia pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno e la Sera, e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchj a'versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, nelle Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:

Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli,
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odíosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.

Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquíeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo, non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre

Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'un all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprian pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure

Denno aver del tuo giorno, e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando,
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse

Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezíosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia;
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo,
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de'tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca (1) che di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischj ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade

(1) Il Caffè.

Invíolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da'loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
(1) A te chieder mercede. Ahimè, che fatto

---

(1) Fastidirti la mente, o di lugúbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de'paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba alla città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu gran prole, in cui si feo scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,

Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe,
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui

Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All' ufficio diurno, ah! non ferirli
D' immagini sì sconce! Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l' obliquo profondar d' inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? . . . .

Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoníose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idíoma,
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nuova ineffabile armonia
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, (1) ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle belle acque: (2) »
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a'delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno, e di tue voglie,

(1) Madonna Laura.
(2) Alamanni, *Coltivazione*.

Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato

Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le ozíose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloríosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che degli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede

Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte (1).
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi

(1) Filli cangiata in Mandorlo. *V. la Favola.*

A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo,*
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'*Orbe* leggiadro abitatori,
Qualor de'semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que'melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que'sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *Globo!*
Pera dunque chi a te nozze consiglia,

Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa,
Poi che sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco,
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
» Ite, o figli, del par; tu più possente,
» Il dardo scocca, e tu più cauto, il guida
» A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani

Gareggiando, spargean di giglj e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizíon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e volto alla madre: » Amore adunque
» Il più possente in fra gli Dei, il primo
» Di Citerea figliuol ricever leggi,
» E dal minor german ricever leggi,
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà, fuor ch'una unica volta,
» Ferire un'alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai
» Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento, e qualor parmi, un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via, perchè non togli

» A me dalle mie man quest'arco, e queste
» Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
» Quasi rifiuto degli Dei, Cupído?
» Oh il bel viver che fia qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre dalle languid'alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or Genitrice intendi:
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti ».
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma in vano, onde a' due figli volta,
Con questo dir pose al contender fine:
» Poichè nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l'uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
» Tu che di strali altero a fren non cedi,
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
» E tu, che di fior placidi hai corona,
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,

Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni

Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Mòrfeo cortese. È ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uficj. Ahi quanti
Genj malvagj tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di periglj
La placida quiete de' mortali!
Potrìa, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee,
In un congiunte, orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.

Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizìon serbare i dritti
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno delle caste spose,
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozìoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda e incallisce al vomero la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi

Dorati cocchj e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago,
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregj
Della natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. (*)

(*) Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito
Tenta com'arda, in sull'estrema cima
Sospendendol dell'ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e delle ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali alle vampe dell'Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil Maga,
Quando, agitata dal possente Nume,
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi,
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino

Eran ministri all'ingegnoso fabbro:
E sotto ai colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del Fondator Latino.
All'altro lato con la man rosata
Como, e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d'Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d'Apollo
L'aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che delle sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.

Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhj suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo

Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid'aura
Offese alquanto, v'è stemprato il seme
Della fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo,
Arcano agli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di néi copia vi manca,
Ond'ei l'asconda in sul momento ed esca
Più periglioso a saettar coi guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende alla ferita,
Più glorioso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra, preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzíal si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidíar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli, indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazíente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce

Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderìa sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhj ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti; e víolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi,
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (1).
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,

(1) La Dea Iside.

Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto, e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse, a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio* (1),
Sommo nume de'grandi, e pria d'ognaltro,
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De'più felici spirti, e le matrone,
Che da'sublimi cocchj alto disdegnano

(1) Amor di sè.

Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhj altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregj dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
Della colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e, non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme

Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla, agli Angli infesta (1),
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna, d'ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (2) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (3) ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora,
Onde macchiato è il Certaldese (4), e l'altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (5).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori

(1) La pulcella d'Orléans.
(2) Ninon de Lenclos.
(3) La Fontaine.
(4) Boccaccio.
(5) Ariosto.

Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed alle gru (1) d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora

(1) Si accennano varj romanzi e novelle di vario genere.

Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregj e giojelli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete,
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti; or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente,
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca

Il dilicato miniator di belle,
Ch'è della corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto agli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma, poi che al fine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente

Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone (1)
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari
Cui sconosciute ancora, eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de'volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora (2);
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi

(1) Zeusi.
(2) Paolo Veronese.

Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa,
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama, o agli occhj
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
Della pudica altrui sposa a te cara.
Ma giunto è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo

Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odíato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno

I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furíando,
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhj
Della cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazíente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,

Cui la Moda e 'l Buongusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e quì cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza (1).

---

(1) Vieni, o fior degli eroi; vieni e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie della fronte il senno appare:
Tal dì limpidi speglj a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Lascia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi sguardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermaglj;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo

Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,

I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel' appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoveraste ai grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogn' altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhj tuoi primiero

Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui,
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo cristal, che alla tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in suo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezíoso vasello onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi (1) perchè qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti e nella mente induca

(1) L'Oppio.

Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desío conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenébre o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele. Essa alle vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco

Osi al sentenziar della tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto allo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaína, ove a'tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varíar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne'superbi
Convivj ogni altro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De'tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine

D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela (1)
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto, inciso d'amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De'superbi corsier, che irrequíeti
Ne'grand'atrj sospinge arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Dalle stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.

(1) Radice, onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.

Tal dì ti aspetta d'eloquenti foglj
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librajo, che Momo e Citerea
Colmár di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena,
D'in su la guancia miete, e par che invidj
Ch'altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de'grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri,

Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Sull'ale della Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhj
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de'tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi

Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio (1) tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell'artefice suo, che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
Delle licenziose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna

(1) Volgarmente girasole.

Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi, ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla

Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (1).

---

(1) Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E degli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
Alle pendenti tavole vetuste,
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e dalle nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin dalla nuca, e l'altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popolo confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi

Di toga magistral, cadente ai piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
Agli oracoli suoi, indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse

Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunziare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,

Studj alla patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e dagli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo agli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noja lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impazíente. Addio,
Degli uomini delizia, ec.

E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile! segnaro.

IL

MEZZOGIORNO

IL

MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazíosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (1); e la Regina intanto
Da' begli occhj stranieri iva beendo
L'oblivíon del misero Sichèo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (2) s'udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli

(1) V. Virg., Eneid., lib. I.
(2) Omer., Odiss., lib. I, e altrove.

E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchj,
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande. A te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, delle agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Al fin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po'rimossa,

Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli ozíosi sughi
Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato,
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci alla catena immensa,
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Nelle stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunziarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.

Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
Della tua Dama, e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà, che il popolato Egéo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperíoso il guardo;
E vede al su'apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda

Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendìata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorìo. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.

Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi

La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti, e fredde,
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzíali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulurar s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle

Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desíate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse

Turbi Oriente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi, ond'Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pátroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti

Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi

Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm'antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a'Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola

Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro; e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi, e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto

Le voglie fermentâr, nacque il desìo.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al Giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione, onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno àndaro;
E tra la servitute e la viltade,
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni

Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette: poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradívo

(1) Lo Dio Termine.

E tutti gli altri Dei dalle lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi

Alle rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varíata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei: Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano, all' opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita,
Fuggevoli scorrendo, ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille bacj, di freno impazíenti,
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.

Sol della fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressíon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Dá capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letèa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco in vece
Trova Imenéo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivíon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!

Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhj altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usuraj, che quella osaro
Alle promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fiéno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De'Semidei che coronando stanno
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da'mortali
Invidíabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi

L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desíate, e delle sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi

Reca sul desco: egli ozíoso siede
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
« Armata alzar sull'innocente agnella
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi muggiti, nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente
« La man che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi

Della tua dama dolce lagrimetta
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar delle prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia, delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce

Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odíar l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
Degli animali noverar le membra

Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odíoso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchj,
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco

Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E della quercia trionfale all'ombra
Te della polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozíoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro: e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezíose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. O lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia

I Grandi eguali a lui lacera e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhj
L'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Semele (1) apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico Garzon, (2) mostrasti a Jolco (3)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanta magnanim'ira
Nell'eroe, che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblìar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è alle porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
« Degli artefici nostri! Invan si spera
« Dall'inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzíon, d'uom nobil degna.
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio

(1) Bacco.
(2) Giasone.
(3) Città della Tessaglia.

« A nobile calzar? Chi tesser drappo,
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma
« Le membra di Signor, che un lustro appena
« Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
« Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
« Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
« Su i menomi lavori i grechi ornati
« Recar felicemente? Andò romito
« Il Buongusto finora, spazíando
« Sulle auguste cornici e sugli eccelsi
« Timpani delle moli al Nume sacre
« E agli uomini scettrati; oggi ne scende
« Vago alfin di condurre i gravi fregj
« In fra le man di cavalieri e dame.
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli e nuzíali doni
« Le greche travi, e docile trastullo
« Fien della Moda le colonne e gli archi,
« Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio

Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra appena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso (1).
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand'alme
Di troppo agevol ben schife, Cillenio (2)
Il comodo presenti a cui le miglia

(1) Il Gelso.
(2) Mercurio.

Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno:
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Síbari (1) ancor gridar soleva: i lumi
Disdegnando volgea dai campi avíti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Síbari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceáno
Varca e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furíosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine

(3) Città voluttuosa della Magna Grecia.

Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloríose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch' onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhj andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messsaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizíoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece

Quella che innanzi a te sue voglie punge,
Non col soave odor, ma con le nuove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labbra profane; al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannare il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può, cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa.
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo

Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Invíolate approssimarsi ai vasi,
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiár coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo e della mano,
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante:
All'altrui fida sposa, a cui se'caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidíata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potriéno un giorno separar per sempre,
E sole agli occhj vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.

Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desía,
Sol finchè piace a voi, durevol nodo.
Duri finchè a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboáto dell'aperta tromba,
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino

Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie, misero! strapposse(1).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (1) e Dionisio (2) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja. Ella saltando,
Or questo, or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende:
La nobil Vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona; e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni e i gran principj abbatte

(1) V. Sofocl.; Edip.
(2) Lo Dio de' Conviti.
(3) Bacco.

Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogni altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scíenza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente, che superba andasse

Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall'immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra. (1)
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas'innato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de'suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de'popoli superbi
I gravi casi: o pur con feri dicchi

(1) Ariosto, Cant. 22.

Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggj amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (1) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa: e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra

(1) Uno de' Pianeti.

Del suo infermo Signor chiedere aita
Dalla buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato Figliuol (1) di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fòra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del delicato cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcíon. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe

(1) Esculapio.

Esecrando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opiníone de' mortali
Lor volumi famosi a te verranno,
Dalle fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poi che t'avran la sera
Concilíato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studj il gloríoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte

Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne, oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, dalle tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scuole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!

Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla natura e caro al cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consiglj; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l' ara de' numi; e d' ogn' intorno

Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggj,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi,
Guidala in altra stanza, e più non soffri

Che lo stagnante delle dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidíoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse

L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de'il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri,
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoj vermiglj e ad auree fibbie
Ondeggeranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel, sulle cui tavole pesanti

Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a strascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhj era concesso,
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchj acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, alla sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore

Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle,
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
« Della candida Maja; o tu che d'Argo
« Deludesti i cent'occhj, e a lui rapisti
« La guardata giovenca, i preghi accetta
« D'un amante infelice; e a me concedi,
« Se non gli occhj ingannar, gli orecchj almeno
« D'un marito importuno ». Ecco si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna!
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.

Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange, il suo rival combatte.
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa.
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhj. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare.
Il cozzar de' due dadi; or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme

Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinìo.
Ei più regger non puote: in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchj.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse: e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen. Lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi: e durò al gioco il nome (1).
Che ancor l'antico strepido dinota.

---

(1) Trictrac.

IL
VESPRO

IL

VESPRO

Ma degli augelli e delle fere il giorno,
E de' pesci squamosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggj
Cuba s' affretta, e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l' Alpe
O l' Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhj suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi,
E sulle armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri

Gravi del tuo ricolto, e sui canali
E sui fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor delle vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir della tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume ai crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette,
E con morbide piume in sulla guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintègra.

Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno;
Ma non senza sospetti e senza bacj
Alle vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi al par de' cari figlj
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodìa
Scende agli orecchj della Dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblìa
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo; e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Sulle gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond'hai sì grave il dito,
L'invidíato folgorar cimenta:

Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella dai lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei dagli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che dagli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
Dello specchio consiglj, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di bacj
Le gote imprima; e come il braccio annode

L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco delle argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi uficj e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon delle future etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo dalle Tenarie foci.

Se dai regni che l'alpe o il mar divide
Dall'Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e dai periglj estremi
Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti

E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no, tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion sulle lor menti
E sull'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli uficj in breve carta:

O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l'ale
Spiegar l'augel, che i fulmini ministra;
Quà timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli alle porte
Alcun de'nuncj tuoi: quivi deponga
La téssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de'mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi,
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno

Che sì grate alternar nobili voci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia dalla man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta, e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama
Co'labbri desíosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, ai cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve della bella gola;
E celato candor dai lini sparsi
Effuso rivelossi agli occhj altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
Invano il cavalier, invan lo sposo

Tentò frenarla, invan le damigelle
Che sullo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier nelle pugnenti sponde:
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezíoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent' occhj suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che dalla maestà degli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela,
Comoda, e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata negli occhj alto declama,
Interpetra, ingrandisce i sagri arcani

Degli amorosi gabinetti, e a un tempo
Odíata e desíata, eccita il riso
Or co' proprj misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese,
E là venne trottando, ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhj e gli orecchj e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando, e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simíl se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Dai mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d' amante; o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:

Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che alla meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita alle porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzj,
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spíar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De'suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor delle belle, o che opportune,
O giungano importune alle lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazíenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni bacj risonar già fanno;
Già strette per la man, co'dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il Sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e ai casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso

Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde; e cresce intanto
E quinci ognor più víolento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventaglj.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via dello spezzato cerro,
E correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando, e l'una
Richiamare al Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventaglj sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
Della pericolosa ira sospendi.

Oh solenne alla patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti

Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco le sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo alfine
Sgravò di maschia desíata prole
La prima volta. Dalle lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni; e qual si sparse
Per le cittadi popolose e diede
Ai famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De'prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe'scoppiarne il tuono;
E i gioghi de'vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora,

Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il bujo
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagìti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore . . . .

. . . .

Già di cocchj frequente il corso splende,
E di mille che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto, e delle stese gambe

La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Sulla vetta del labbro, o dalle ciglia.
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequíosi cadono i cristalli
De' generosi cocchj, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia della pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
Delle rote stridore e il calpestìo
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento

Che il bel tenor delle bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchj. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note alla Fama, poichè ai tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil dalla *teletta*
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsíon la mensa
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequíeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.

(1) Giano si vuole che sia stato il patriarca degli Italiani.

Convolgonsi le belle: or sull'un fianco
Or sull'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco ai messaggier volanti
Che le annunzian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Dalla turba de'servi, al vomer tolti,
Perchè ozíosi poi di retro pendano
Al carro tríonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva,
E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
Voi, pettorute Najadi e Napée (1),
Vane di picciol fonte o d' umil selva
Che agli Egipani (2) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de'vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,

(1) Ninfe silvestri.
(2) Semidei silvestri.

E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Nella muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte negli alti cocchj alteramente;
E alla turba volgare che si prostra
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che alla *teletta*,
Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda alla tua dama, e già con essa

Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, nelle gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
Allo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni
E le trine sul petto: un po' t'inchina;
Ai lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo

E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregj
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi invíolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj, infiniti
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora della Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi, ed alla plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
Delle belle confonde e i cencj e l'oro;
Nè veder mi concede all'aere cieco,
Qual de'cocchj si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA

NOTTE

LA

NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di periglj,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschj antiqui seminate al piede;
E ùpupe, e gufi, e mostri avversi al Sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augùrj;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;

E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.

Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit' avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar sull'opre
Dei per novo cammin guidati rivi,
E sui campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini

Dalla fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici e di cristalli e speglj
Pareti adorne, e vestimenti varj,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì chiuder la luce; e sè medesmo
Vide maravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna degli avi
E dei titoli loro e di lor sorte
E dei pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi, occúpa.
Ma dove, ahi, dove senza me t'aggiri
Lasso! dappoi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi agli occhj miei?

Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Dai nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton, s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò víolento; e qual dei duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Disputano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
Dello infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge, o d'un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda; il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de'tuoi corsier, del cocchio,

E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Nelle bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti; e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar dalla tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno infin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Invan chiedi mercè; di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e Voi sue care
Gemme, *il Bel Mondo* impaziente aspetta.
Ode il cocchier al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso

Lieto si sta la fresca ora godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face, e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
Della coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugj. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco il tedio alla fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregj,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svegliati ai grandi esempj, e meco affretta.
Loco è, ben sai, nella città famoso
Che splendida matrona apre al notturno

Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle, e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
Della sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
Della feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin, dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli, e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi, e fischi

Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
Delle dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgoglj.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de'numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda;
Somma felicità, che lei separa
Dalle ricche viventi, a cui per anco
Misere! sulla via l'estrema veste

Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra,
Quale Ibero amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al fuoco.
Ma no, che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri alla bella
Mollemente piegato, il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e alla tua lena
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono

Degna superbia in cor ti bolle, e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga ove tra i lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra: e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio:
Arme l'uno alla pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Alfin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, nello cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?

(1) Levvenhoek.

Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggj ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia,
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregj
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
Alla sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero

Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono alle amiche mie far d'un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imítano scendendo; al dorso poi
V'alza patulo appoggio, e il volge ai lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi predando alle vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro,
Quanto il dono d'Amor piacque alle belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Nelle stanze più interne; applause ognuna
Alla innata energia del vago arnese.

Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e dallo sguardo
De' maligni lontane, ai fidi orecchj
Si mormoraro i dilicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato
Dell' arbitra sagace, o i nodi strinse
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i foglj.
Il fortunato seggio invidia mosse
Delle sedie minori al popol vario;
E fama è che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! perchè mai
Vinto da insana ambizíone, uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
Delle veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidíosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noja erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
Della stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;

E di macchine al par che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove dagli occhi atro vapore;
E dalla bocca sbadigliante esala
Alito lungo che sembiante ai pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri delle madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggj
Delle più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor nella carriera illustre
Stampa i primi vestigj; altri gran parte

Di via già corse; altri alla meta è giunto.
Invano il vulgo temerario agli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai veglj di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne'trivj
Si ministran bevande, ozio, e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadiglj, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Dalla scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregj, e l'ore illustra,
L'aere agitando delle sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata,

E dal torto oricalco ai trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuojo, cavalcando ai campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Càlabro di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina infin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
Della pioggia e del sol ben forte armata
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor delle mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.

Or non conosci del Figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando alle canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi alle belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.

Vedi giunger colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or della dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Ahimè! misera lei quando s'indíce
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand'ei sen torna

Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice; e il cavalier sedendo
Nel gabinetto della dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
Della Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto alfin di sua decenne impresa
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabile annunzio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè giammai fur viste
Tante vicino alla Cumea caverna

Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potria poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
Ai divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
Delle dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esíli e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco

Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppj di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
Alla cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
Alla sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! che ai detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
Alle dame trastullo, e ride e narra
E ride ancor, benchè alle dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
Delle pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso

Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro alla mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta, o il cantor che lieti ei rende
Delle sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello della spada, ond'egli
Solo e per casi non più visti alfine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio involа,
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte
Suppellettile augusta entran portando.

Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolìo di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman dai chiostri ove il sermón d'Italia
Pur giunse ad oblíar, meglio erudita
Delle galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne'convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
Delle amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.

Qual mai del gioco ai tavolier diversi
Ordin porrà, che delle dive accolte
Nulla oblíata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore ai genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
Dello infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci,
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo,
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado,
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperíenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
Della stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove

Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei benchè nascenti appena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' anime latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazia e mercede la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall' ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Foglj dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;

Altri sta sopra a contemplar gli eventi
Della instabil fortuna, e i tratti egregj
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventaglj, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e della veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po'di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregj ascosi;
E invan d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospinge. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que'foglj
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
Delle pompe muliebri a lei concesse

Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quíete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de'numeri comparte
Fra i giocator cui numerata è innanzi
D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Dl grave stizza alto minaccia e grida,

(1) La *Cavagnola,* giuoco usitato in Lombardia.

L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E 'l naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoja.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca;
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro

Più non chiede che te: e te coi guardi,
Te con le palme desíando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simìle
Corre di gloria il generoso stadio
Della sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor: mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travaglj a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e della dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aere superbe.
Al fischiar del gran volo, ai dolci lai
Degli amanti sferzati Amor si scosse,
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or se tu parti,

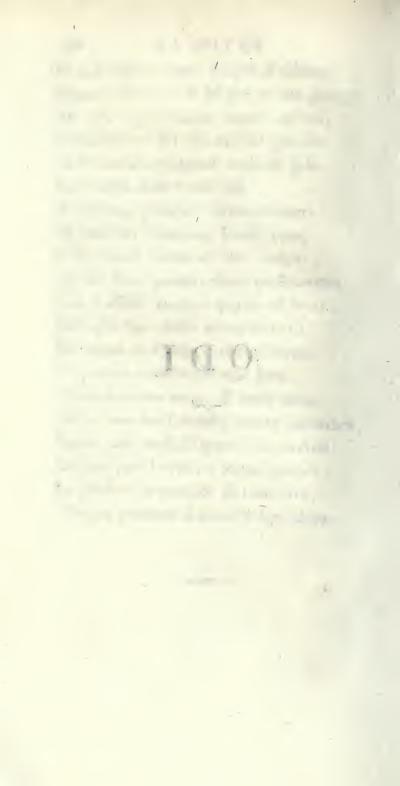
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desìarne i giorni e l'ore?
Nè già invan si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
Delle carte, che Felsina colora,
Tolse dalla faretra; e, questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual della dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende!
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequíeto scricchiolar la sedia;
E male e víolento aduna, e male
Mesce i discordi delle carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio, e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza

Con atroce implacabile ironia,
Cara alle belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
Alla veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Alfin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor delle ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del Tempo, or lieta, or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando

Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che alla tua Dama un d'essi
Lene s' accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annunzia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco ai pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e alla tua Dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,

(1) L'Ananas.

O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori dello stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che giàmmai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo spendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

ODI

LA

VITA RUSTICA *

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

* Quest'Ode fu scritta verso il 1758.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili (1) mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento
Che Natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

(1) Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di *Pusiano*.

Già la quíete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazíon;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.

E perchè ai numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol (1).

(1) Si accennano le infelici vicende della Sassonia nel novembre del 1758.

E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co'miei carmi ai posterí
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può quì
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

LA

SALUBRITÀ DELL' ARIA *

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natío
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

Però ch'austro scortese
Quì suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

* Quest'Ode fu composta circa il 1759.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor Natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir sui prati:

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme (1)!

Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta:

(1) La precedente, questa e la seguente strofe alludono a certe

Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco guata;
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano dalle belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

sozze costumanze ch'erano in Milano quando fu scritta la presente Ode, e che furono poscia corrette.

LA
IMPOSTURA *

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilmente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi,
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.

(1) Quest'Ode fu recitata in una pubblica adunanza degli *Accademici Trasformati* circa il 1760.

Tu dell'altro a lato al trono
  Con la Iperbole ti posi:
  E fra i turbini e fra il tuono
  De' gran titoli fastosi,
  Le vergogne a lui celate
  Della nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
  Desti al Tebro i riti santi,
  Onde l'augure poteo
  Co' suoi voli e co' suoi canti
  Soggiogar le altere menti
  Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
  Fare un dio, dinanzi a cui
  Paventando l'orbe tacque;
  E nell'Asia i doni tui
  Fur che l'Arabo Profeta
  Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il sole
  Giri, e scaldi l'universo.
  Te suo nume onora e cole
  Oggi il popolo diverso;
  E Fortuna a te devota
  Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
  Alla tua divinitade,
  E virtù la sua mercede.
  Or, se tanta potestade
  Hai qua giù, col tuo favore
  Che non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
  D'opportune utili fole
  Have il tuo degno seguace:
  Ha pieghevoli parole;
  Ma tenace, e quasi monte
  Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía,
  Che sì fermo il tuo colosso
  Nel gran tempio non staria,
  Se qual base ognor col dosso
  Non reggessegli il costante
  Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvíeno,
  Che al bel sesso ora è il più caro
  Fra i seguaci di Galeno,
  Si fa ricco e si fa chiaro;
  Ed amar fa, tanto ei vale,
  Alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme dappresso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchj e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De'clienti e de'pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità mio solo nume,
Che m'accenni con la mano,
E m' inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere:
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo, nuda accogli.

L' INNESTO DEL VAJUOLO *

O Genovese (1), ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi ohimè! le penne
Non anco esperte degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceáno?
Senti le beffe dell' Europa; senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre:
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,

* Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno dei primi in Lombardia a stendere *Osservazioni sull' Innesto del Vajuolo*, e le fece stampare in Milano nel 1765. Quest' Ode era posta in fronte alle Osservazioni medesime.

(1) Cristoforo Colombo.

E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri,
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
Eppur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figlj il caro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme

Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri, e squadre
Alla patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio delle patrie mura;
E tu, soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida, e gli affanni
Dai tugurj conduce a'regj tetti;
E con la man rapace

Nelle tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, ai guardi infetti,
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta,
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
O debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in Oríente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar nella tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.

Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna;
O *Montegù* (1), qual peregrina nave
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli varj
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto;*
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
Alle imprese tentate;
Che la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni

(1) Lady Maria Vortley Montague, la prima che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del Vajuolo.

Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Amerìco;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiar spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura, che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro ai consiglj di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggj contro al vulgo armarse:
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che alle Insubriche madri il core implíca.
L' umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio,
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizíon del ver nemica,
E l' ostinata folle scuola antica.

Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra

Contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL

BISOGNO*

O tiranno signore
De' miseri mortali,
O male, o persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

* Al sig. Wirtz, pretore per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell' amministrazione della giustizia criminale, ma soprattutto nel prevenire i delitti. Quest'Ode fu scritta nel 1765.

Oltre corri, e fremente
  Strappi Ragion dal soglio;
  E il regno della mente
  Occupi pien d'orgoglio;
  E ti poni a sedere
  Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
  La Legge alto minaccia;
  Ma il periglio lontano
  Non scolora la faccia
  Di chi senza soccorso
  Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
  Ogni lume s'ammorza;
  Ver la scesa del male
  Tu lo strascini a forza.
  Ei, di sè stesso in bando,
  Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
  I comun patti rompe;
  Ogni confine ignora;
  Ne' beni altrui prorompe;
  Mangia i rapiti pani
  Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene,
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA

EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i giglj di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! foro,
Sull'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequíeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geníali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il Figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che alla salma
Porgea vigore all'alma:

A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento,
D'Eácide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

Ma invan, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi o figliuolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elìce.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani:
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
Delle magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico:
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro:
Bacj il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide che udiva
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

LA

LAUREA*

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro ai doglj paterni il vino annoso
Frutto de'suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fraganza.
Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo
Niego alle brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
Invan l'uomo che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,

* Per Pellegrina Amoretti di Oneglia, laureata in ambe le leggi nell' Università di Pavia l'anno 1777.

Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma che ornata de' suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi,
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se ai plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle

D'Eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizj a noi cari, e l'umil arte,
Puote innalzarsi, e nelle dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
Appena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre

V'alza dense all'intorno atre tenèbre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e varj
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irríta
Ove sforzo virile appena basta;
E nell'aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita,
Qual già vide ai periglj espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de'raggj tui
La Invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E dai verginei labri,
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera

De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio della tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhj tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di pallàdj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla
È il mio secondo Sol questa fanciulla.
E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch' ei col pianto, che celar desía,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento gloríoso e bello

Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggj
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni ancò le detti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu, che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favòr delle tue leggi accorte

Spero veder tornata
L'Età dell'Oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo onde fu còlto
Il ramoscel, che ombreggia
Alla dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impazíente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?
Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena

Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi,
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

LA

MUSICA*

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò, di ferro armato,
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozíoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?

* Quest' Ode aveva già per titolo: *La Evirazione*.

Oh misero mortale,
  Ove cerchi il diletto?
  Ei tra le placid'ale
  Di Natura ha ricetto;
  Là con avida brama
  Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
  Ti diede onde soave
  L'aere se ne vola
  Or acuto, ora grave;
  E donò forza ad esso
  Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
  De'suoi doni, prorompi
  Contro a lei víolento,
  E le sue leggi rompi;
  Cangi gli uomini in mostri,
  E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
  Nel superbo Oríente
  So che pietade oblìa
  Ver la misera gente,
  Che da lascivo inganno
  Assecura il tiranno;

E folle rito al nudo
  Ultimo Caffro inpone
  Il taglio atroce e crudo,
  Onde al molle garzone
  Il decimo funesto
  Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
  Italo genitore,
  Pose cura più vile
  Del geloso furore:
  Te non error, ma vizio,
  Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! Che fai?
  Se tesoro ti preme,
  Nel tuo figlio non l'hai?
  Con le sue membra insieme,
  Empio! il viver tu furi
  Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
  D'oro sì cruda fame?
  Nè più il foco rammenti
  Di Pentapoli infame,
  Le cui orribil' opre
  Il nero asfalto copre?

No. Del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
Tu cercherai; che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! a lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregj,
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo.

Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studj;
E nutre infamia tanta
Che agli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E ai Barbari lo agguaglia.

LA
RECITA DE' VERSI*

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano; e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero, e guerra i nuziali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De'Batavi mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.

* Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale invitava l'Autore a dir versi.

(1) Si accennano le ostilità che seguivano l'anno in cui fu

A Giove altri l'armata
  Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
  Sopra l'aria domata
  Osa portar novelle genti al polo. (1)
  Tal, sedendo, confida
  Ciascuno; e sua ragion fa delle grida.

Vincere il suon discorde
  Speri colui che di clamor le folli
  Ménadi, allor che lorde
  Di mosto il viso balzan per li colli,
  Vince; e con alta fronte
  Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
  A sè vanti compor Fauno procace,
  Se del pudore a scorno
  Annunzia carme onde ai profani piace;
  Dalla cui lubric'arte
  Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
  La Musa, e mente arguta e cor gentile:
  Ed io, se a me fia dato
  Ordir mai sulla cetra opra non vile,
  Non toccherò già corda
  Ove la turba di sue ciance assorda.

scritta quest'Ode, tra l'imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.

(1) Si allude ai *parafulmini* ed alle *macchine aerostatiche*.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Tolse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio, e i proprj esempj; (1)

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

(1) L'ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra *Cicerone*, e per le sue *Favole Esopiane*.

LA
TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizíon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezíose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendíoso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso,
Cede al gran peso, e alfin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche:
Onde pari alle rocche,
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravano ostinati i venti amici

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte,
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni;

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde
Che lucide sui bianchi
Dorsi fuggìan strisciando, e sopra i fianchi.

Frattanto senza alcuno,
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto della proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi qual furore il mena
Pur contra noi d'ogni avarizia schivi
Che sotto ai sacri ulivi,
Radendo quest'arena,
Peschiam canuti con duo remi appena!

Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; quì pomi inserite;
Quì gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della Natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consiglj;
Nè fidate de'figlj
La sorte, o delle care
Spose, all'arbitrio del volubil mare.

LA

CADUTA

Quando Oríon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;

E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo, e gli occhj
Tosto gonfia commosso;
Che il cubito o i ginocchj
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
Dei trivj dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;

E lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi (1).

(1) Credette taluno che questo verso non fosse esatto; ed in alcune edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:

Noja gli scherzi e le novelle spandi.

Noja facezie, o pur novelle spandi.

L'Autore, in una sua lettera degli 11 di novembre del 1795, così scriveva al pubblicator milanese del presente volume = Circa il verso *noja*

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidíoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator della tua Musa?

Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrìle
I bassi genj, dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

zie, ec. Ella potrà dire, che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunziazione toscana, ed agli esempj de' buoni scrittori di versi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noja*, ec. =

Chi sei tu che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Postrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio,

Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL
PERICOLO*

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età.

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhj fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all' altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco Figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

* Scritta verso il 1787.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;

Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti,
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregj
Là fra i togati principi,
Che di consiglj egregj
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin;

Se non che a lei dintorno
  Le volubili grazie
  Dannosamente adorno
  Rendeano ai guardi cupidi
  L'almo aspetto divin.

Qual se, parlando, eguale
  A giglj e rose il cubito
  Molle posava; Quale,
  Se improvviso la candida
  Mano porgea nel dir;

E alle nevi del petto,
  Chinandosi dai morbidi
  Veli non ben costretto;
  Fiero dell'alme incendio!
  Permetteva fuggir;

Intanto il vago labro
  E di rara facondia
  E d' altre insidie fabro,
  Già modulando i lepidi
  Detti nel patrio suon.

Che più? Dalla vivace
  Mente lampi scoppiavano
  Di poetica face,
  Che tali mai non arsero
  L'Amica di Faón (1);

(1) Saffo.

Nè quando al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante víolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desìo
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

IN MORTE

DEL MAESTRO SACCHINI*

Te con le rose ancora
  Della felice gioventù nel volto
  Vidi e conobbi, ahi tolto
  Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
  O di suoni divini
  Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

Maschia beltà fioria
  Nell' alte membra; dai vivaci lumi
  Splendido di costumi
  E di soavi affetti indizio uscia;
  Il labbro era potente
  Dell' animo lusinga e della mente.

All' armonico ingegno
  Quante volte fe' plauso; e vinta poi
  Dagli altri pregj tuoi
  Male al tenero cor pose ritegno
  Damigella immatura,
  O matrona di sè troppo secura!

* Antonio Sacchini napoletano morì in Parigi nel 1787.

Ma perfido, o fastoso
  Te giammai non chiamò tardi pentita;
  Nè d'improvviso uscita
  Madre sgridò, nè furibondo sposo
  Te ingenuo, e del procace
  Rito de'tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
  Empier la tromba sua poscia la Fama;
  Tal che d'emula brama
  Arser per te le più lodate genti
  Che Italia chiuda, o l'Alpe
  Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
  La da lui declinante in novo impero
  Il Britanno severo
  America lasciò: tanto il rapío
  Non avveduto ai tristi
  Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti!

O se la tua dal mare
  Arte poi venne a popol più faceto,
  Nel teatro inquíeto
  Tacquer le ardenti musicali gare;
  E in te sol uno immoti
  Stetter dei cori e dell'orecchio i voti;

Poichè da'tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare ai mobili plettri, oppure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce,
E le avare sirene
Gravi all'alme speraro impor catene,

Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
Delle regali vergini al dolore;
O ne'tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgoglj e l'oro,
Innalzasti il decoro
Della bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava alle belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse, e di famose
Lagrime oggetto in sulla *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA

MAGISTRATURA *

Se robustezza ed oro
  Utili a far cammino il ciel mi desse,
  Vedriansi l'orme impresse
Delle rote, che, lievi al par di Coro,
  Me porterebbon, senza
  Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene,
  E penetrante al cor voce di donna (1)
  Che vaga e bella in gonna
Dell'altro sesso ancor le glorie ottiene,
  Fra le Muse immortali
  Con fortunato ardir spiegando l'ali.

* Per Cammillo Gritti pretore di Vicenza nel 1787, il quale si era segnalato nel proprio ufficio, e fatto senatore, fu richiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio.

(1) La signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore un suo componimento per la Raccolta che poi si stampò in Vicenza l'anno 1778 in lode del Gritti.

E dagli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desíato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studj,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Salute a te, salute,
Città, cui dalla Bèrica pendice (1)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

(1) I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.

A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvagie sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.

E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro alla voce,
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi:

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellár con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al varíar de' lustri,
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! Quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! Davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale(1),
Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato;
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, appena lieto
Sovra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

(1) La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle che domina Vicenza.

E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri (1),
E le vie già sì belle, e i ponti e gli atri,

E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch'ei non porse
Le mani all'oro o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro volèr giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.

(1) Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche, come private, le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.

Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andár fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo, ascose;
Nè occulto orecchio sciolse;
Ma solenne tra i fascj il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiaccj e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi,

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra
Che tre Imperj commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furor esterno
Il valor, la modestia, ed i consiglj;
E dai miseri esiglj
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IL

DONO*

Queste, che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizj,
Ove il coturno camminando va,

* Alla marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò l'Autore di una copia della edizione delle Tragedie d'Alfieri, fatta da Didot in Parigi.

(1) Piacque all'Autore di chiamare Alfieri Savojardo, benchè sia

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice;
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoja che comandava in Piemonte.

Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregj, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA

GRATITUDINE *

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgoglj
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la Invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia

* Per Angelo Maria Durini cardinale. Quest'Ode fu scritta circa la fine del 1790.

A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.
Solenne offrir d'ambizíose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poichè a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de'Regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse,
Fin che le chiome della benda involse
Premio di fatti egregj,
A me che l'orma umíl tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano

Dell'angusta parete almo fulgore;
E di quell'ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E alle Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser dall'alpestre vena;
Ma te, cara Salute, alfin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblío,
A me di me tali degnò dir cose,

Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venia dintorno;
E solo accorse; e ratto
Me, nel sublime impazíente cocchio,
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.
Come la Grecia un dì gli incliti figlj
Di Tíndaro (1) credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai periglj;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor nume;
Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora,
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale;

(1) Castore e Polluce.

Che la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole ai vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man, che gran tempo a lato ai troni
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni:
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare province i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi (1);
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo

(1) Sono indicate le cariche di nunziature, di governi, ec., avute dal Cardinale.

Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.
Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre,
Che le genti e l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri,
Ma per varj sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel, volto alla preda,
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio
Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' Grandi entrar fu visto; e i nudi

Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede,
E grande ai detti miei acquistò fede.
Onde osai seguitar del miserando (1)
Di Làbdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando,
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell' arte inclito esempio offerse. (2)
Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa
Che dai labbri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre alla Virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori

(1) Quando il Cardinale visitò la cattedra di Parini, questi stava dichiarando l'*Edipo Re, di Sofocle*.

(2) Sofocle fu non meno gran poeta, che valente uomo nelle magistrature e nella milizia.

Alla Fatica e al Zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poichè tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque
E del prisco Cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
Della greca beltà corser rapiti:
Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi

Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto; e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:
Vedrò vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar dai monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde Natura schiude
Almo sapor che, a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell' Arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequieto ei stende,
Simile all'alto Sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspicj

Largo versar di Pallade agli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
 Strada d'onor levasse,
 Da sè rimote o basse
 Le prime cure onde fu vago ei tenne:
 O se con detti armati
 D'integra fede, e cor di zelo accenso
 Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
 Mente dei re scettrati;
 O se nel popol poi con miti e pure
 Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
 Loco all'arti divine,
 O in umili officine,
 O in case ignote la fortuna scelse,
 Ivi amabil decoro
 E saggia meraviglia al merto desta
 Venne guidando, e largità modesta,
 E delle Grazie il coro
 Co' festevoli applausi, ora discinti,
 Or de' bei nodi delle Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Teséo
 Suona che dalle vive
 Genti alle inferne rive
 L'ardente cortesía scender poteo;
 Ed ei così la notte (1)
 Ruppe dove l'oblío profondo giace;

(1) L'Autore allude alle opere di buoni scrittori dal Cardinale date

E al lieto della fama aere vivace
  Tornò le menti dotte;
  E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
  Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
  Va del suo nome il suono
  Dove il chiaro Polono
  Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
  Dove il regal Parigi
  Novi a sè fati oggi prepara, (1) e dove
  L'ombra pur anco del gran Tosco (2) move
  Che gli antiqui vestigj
  Del saper discoperse, e feo la chiusa
  Valle sonar di così nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
  I Fabrizj e i Cammilli
  Tornar godean tranquilli,
  Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
  Tal di sè solo ei pago,
  Lungi dall'aura popolar s'invola;
  E mentre il ciel più gloríosa stola
  Forse d'ordirgli è vago,
  Tra le ville natali e l'aere puro

in luce ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese.

(1) Si accennano le politiche circostanze della Polonia e della Francia verso il 1790.

(2) Francesco Petrarca, cui specialmente è dovuto il risorgimento delle Belle Arti o della critica erudizione.

Dai flutti or sta d'ambizíon securo.
Ma i cari studj, a lui compagni annosí,
E ai popoli ed all'arti
I benefizj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi amplíarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni,
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia.
L'ozio dai campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti che del vero apron la luce:
O ch'ei, di sè maestro,
Nell'alto delle cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi onde la bella alma si spande
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove negati altronde, (1)
Qual da novo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.

(1) Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti dei grandi uomini italiani; e tra gli altri di alcuni celebri milanesi che viveano ai suoi tempi, siccome di Parini e d'altri molti.

Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornarò,
Onde sol generoso erge all' avaro
Oblío nobili insulti;
E quelle glorie alla città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuríosa cela.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del lábbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor che al beneficio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidíoso appanni,
Che me di vanti, e lui d' error condanni.

Lungi, o profani! Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto; e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L'INCLITA NICE *

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Nelle mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro alla calda fantasia venir.

* Quest'Ode fu composta nel 1793. Nell'edizione del sig. Reina, essa ha per titolo *Il Messaggio*. In una lettera, che l'Autore scriveva il dì 11 novembre del 1795 al pubblicatore Milanese del presente volu-

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero,
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che nelle floride
Dita lieve declina,
Cara de' bacj invidia,
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:

me, si notano le seguenti parole = *La Canzone all' inclita Nice non amo che abbia veruna nota indicante la persona a cui è supposta diretta* : =

Ma non celar la grazia,
  Nè il vezzo che circonda
  Il volto affatto simile
  A quel della gioconda
  Ebe, che nobil premio
  Al magnanimo Alcide è data in ciel.

Nè il guardo, che dissimula
  Quanto in altrui prevale;
  E volto poi con subito
  Impeto i cori assale,
  Qual Parto sagittario
  Che più certi fuggendo i colpi ottien.

Nè i labbri or dolce tumidi,
  Or dolce in sè ristretti,
  A cui gelosi temono
  Gli Amori pargoletti
  Non omai tutto a suggere
  Doni Venere madre il suo bel sen;

I labbri onde il sorridere
  Gratissimo balena;
  Onde l'eletto e nitido
  Parlar che l'alme affrena
  Cade, come di limpide
  Acque lungo il pendío lene rumor,

Seco portando, e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! La vivace immagine
Tanto pareggia il vero
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare Aríete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desío di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo,
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca; e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì.

E già vicine ai limiti
Del Tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E di mirarti cupido,
De'tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Tra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Sulla via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar!

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

A SILVIA*

Perchè al bel petto e all'omero
Con subita vicenda
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda

Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

* Quest' Ode fu scritta nell'inverno del 1795. Nella edizione del sig. Reina essa è iutitolata: *Sul Vestire alla Ghigliotina.*

M'inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose
Che sì dannosa copia
Svela di giglj e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! Da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,

Poi che la spola, e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempj primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E della maga Colchica
E del nefario Atréo.

Ambíto poi spettacolo
  Ai loro immoti ciglj
  Fur nelle orrende favole
  I trucidati figlj.

Quindi, perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Dal finto duol già sazie,
  Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d'urla e di fremito
  E di sangue l'arena,

Potè all'alte patrizie,
  Come alla plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
  D'abbominando aspetto,
  Sol dall'uman pericolo
  Acuto ebber diletto;

E dai gradi e dai circoli,
  Co'moti e con le voci
  Di già maschili, applausero
  Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non oblíar le origini
Della licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA *

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figlj e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.

Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?

* Pel Marchese Febo d'Adda. Quest'Ode fu composta nel 1795.

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume:

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande Natura influssi blandi
O in colli o in rive;

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgoglj
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai ver l'acque,
Che al par di neve

Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli appariſti al fine
Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della soave andrò tibia spirando
Facile tono:

Onde rapito, ei canterà, che sposo
  Già felice il rendesti, e amante amato,
  E tosto il renderai dal grembo ascoso
                                  Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterea mole
  Giuno che i preghi delle incinte ascolta:
  E vergin io della Memoria prole
                                  Nel velo avvolta,

Uscirò co'bei carmi, e andrò gentile
  Dono a farne al Parini, Italo cigno,
  Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
                                  Volgo maligno.

CANZONETTE

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío,
Precipita l'età.

Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicon assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle;
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, all'Amicizia,
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra'miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu Lieo ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue,
Ma l'amistà ne segue
Fino all'estremo dì.

Le belle ch'or s'involano
Schife da noi lontano
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

LA
PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene,
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi;
E tornano ai soavi
Bacj le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desìo
Amor infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LE

NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella,
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente;
Gran desìo negli occhj appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Che va, e viene all' onda egual!

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò!

Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor!

O Garzone amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
E di grazia e di beltà.

Ma ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Della cara gioventù.

SONETTI

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev'orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme:

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne, e un'immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella, destandosi, pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo'porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI *

Queste incallite man, queste carni arse
D'Affrica al sol, questi piè rossi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano alfin la patria terra: apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi ai figli, alle consorti, ai bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara Patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e ai barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

* In questa occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.

DI
SÈ STESSO

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme,

Or sento anch'io sotto alle indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.

Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei;
È il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato, abbassando gli occhj rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

A
VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo órma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno
Lungi dell'arte a spazíar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi,
E le poste a'tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi, e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

PER UNA PRINCIPESSA

LA QUALE DISSE SCHERZANDO CHE TUTTE LE DONNE, TOLTANE LEI, AVEVANO L'AMANTE

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali:
Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
E dai grandi occhj tuoi partono strali.

E ben farsi oseríen ai numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issíon, che nel cor la víolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregj tuoi non senta
Più d'un'alma gentil, che adora e tace.

PER MONACA *

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E di patria e d'amor sorda alla voce,
Simili a sè di propagar non cura.

Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l'appetito allo intelletto nuoce;
E lungi dalle nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin chiamata alla più nobil sorte,
Sdegna il parlar degli empj; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei co' detti e con l'opre a Satan rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

* Questo sonetto nou è stampato nella Raccolta del signor Reina.

PER MONACA

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all' altrui danno e ai pianti
Crudele ambizíon quando si sdegna!

Quanti nelle città la turpe insegna
Seguon d'ozio inimico ai uodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi che supplici ognor davanti al Nume
Sul popolo invochiam dovizia e pace
E custode alle leggi aureo costume?

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbiere,
O delle guance amor delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse ai regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e secura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone
Ove, benchè sii morto
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all' osso?

Qualor passando io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;

La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi
Che qui veníen come a lor dolce nido
E gli sgherri e i baroni
Che i sabati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti
Che inteso eri al lavoro
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano privi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i micj per la foia;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi alle sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea,
Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Uua mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quanto tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,

Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu provvido mettéi
Sotto una bietta all'uno de'tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poichè il mio buon destino
Aveavi alfine il bilico trovato.
E tu la nobil'opra
Incominciavi con un pannolino
Che molto era stimato;
Imperocchè Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que'diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno, più assai che il giorno

Chiaro, di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un latò era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man, perch'io non cada.

A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio,

Che avría quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde, e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhj.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate:
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i Savj;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, ai tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri, e persi.

Oh che dolcezza quando
Alfin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasojo!
Solo a quel ripensando

Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muojo.
Sur un limbel di cuojo,
Prima di avvicinarsi agli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil'arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma alfin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi

O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, ovver di ragnateli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!

Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo víolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Che se Pluton t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: *Ahi!*
Tutti i tuoi sconsolati bottegaj.

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoja tosto,
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

L'INDIFFERENZA

CANZONETTA

Offeso un giorno Amore
Da un mal'accorto amante
Giurò alla madre innante
Che avría dell'offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all'inferno.
Olà, Monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
Ai delicati amanti?
Qual'è che più li coce,
E qual'è la più atroce?
Or quella a me concedi

Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale
E con la man diè segno.
Ecco per l'ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.
V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea,
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator degli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi ai viventi;

Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
Degli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
Dei delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Nelle luci vezzose
Della fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avrìa costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquíeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umilíante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato:

Ma non potè soffrire

La tranquilla apparenza:

E lo fece morire

La fredda indifferenza.

SONETTO

Nice la brutta al vago Elpin porgea
Ceste di frutta, e ghirlande di fiori:
Ei dell' avuto don dono facea
Alla famosa per bellezza Clori.

Dell'iniquo commercio infra i pastori
Con l'alma genitrice Amor piagnea:
E della cara sua prole ai clamori
Moveasi il cor dell'Acidalia Dea.

Che mai dispose allor la Diva ultrice?
Diede alla bella il Fasto in compagnia
Spedì le Grazie a circondar la brutta.

Così da Clori ogni amator fuggía;
Ei duo beati amanti Elpino, e Nice
S'amavan senza fiori, e senza frutta.

TRADUZIONE LIBERA

DI UN' EPIGRAMMA GRECO DI MOSCO

SONETTO

Deposta un giorno l'orrida facella
E quell' arco crudel che i petti schiaccia
Prese amore in ispalla una bisaccia,
E un pugnitojo in cambio di quadrella:

E posta sotto il giogo una vitella,
O un giovenco o due che fosse, gli caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D'un villan che si stizza, ed arrovella.

Quasi 'l bellico a' numi si sconficca,
D'Amor ridendo che l'aratro muove,
E la semenza per le zolle ficca.

Quand' e', rivolto al ciel, grida: Ser Giove,
O fa di messe questa terra ricca,
O ch'io di nuovo ti converto in bove.

TRADUZIONE

DELL'ODE XXVI. DI ANACREONTE

SONETTO

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
Coll'ammirabil suo poter penétra,
Ogni cura sen va nojosa, e tetra;
Già mi par d'esser ricco, e d'esser bello:

E vo cantando or questo carme or quello,
Or sedendo sull'erba, or s'una pietra,
E col pensier calco la terra, e l'etra,
Dominando il destin secondo, e 'l fello:

Stia fra l'arme a pugnar pure il guerriere,
Ch'io sol questo desio nel cor mi porto,
Di contender fra 'l fiasco, e tra 'l bicchiere.

Dammi la tazza pur, fanciullo accorto;
Poichè involto in un dolce almo piacere
Meglio è certo giacere ebbro che morto.

TRADUZIONE

DELL'ODE XV. DI ANACREONTE

SONETTO

Io di Lidia il gran Re non mi rammento,
Ma spregiator di ricche gemme, e d'ori
Della mia sorte umìl vivo contento,
E non invidio a' Re gli ampj tesori.

Sol concesso a me sia la guancia, e 'l mento
Cosparger d'odoriferi liquori,
Ed allo specchio d'un bel fonte intento
Cingere il crin di porporini fiori.

L'oggi m'importa, e l'avvenir non curo:
Per ciò questi miei dì labili, o tu
Bacco, sien tuoi (ch'a te bevendo il giuro)

Prima ch'un qualche mal mi dica: orsù,
Anacreonte, andiamo al regno scuro:
Getta 'l bicchier; non s'ha a bever più.

TRADUZIONE

DELL' ODE XII. DI ANACREONTE

Rondinella garruletta
Se non taci, un giorno affè
Io vo' far sopra di te
Un'asprissima vendetta.

Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè;
Poi far quel che Tereo fè
Con cotesta tua linguetta.

L'alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.

Or che dorme la mia bella
Guarda ben non la destare,
Garruletta rondinella.

IL PARAFOCO

SCHERZO

Se in vece di guardar co' miei stromenti
Il vago viso dalle fiamme ardenti,
Nice, volessi ascondere il rossore
Delle bugìe che ognor dici in amore,
Tu sciuperesti in un sol giorno quanti
Francia in un'anno mandane ai mercanti.
Anzi no. Mi ridico, o Nice mia:
Per ciò sarebbe inutil mercanzía;
Che in te non apparisce mai rossore
Delle bugìe che ognor dici in amore.

LA VENTOLA

SCHERZO

Il mercante che mi vende
Farìa ben molti tesori,
S'io così come le mosche
Discacciassi i seccatori.

LO STESSO

Ben poss'io da bella mano
Agitata piano piano
Sollevar l'estivo ardore;
Ma ci vuole altro che ventola
Per il caldo dell'amore!

LO STESSO

Zitti zitti. Io sono amore
Trasformato in questa ventola.
Io così l'aspro rigore
D'una bella vincerò.
Ah! se avvien ch'io mai l'adeschi,
Sì la cruda tenterò
Che a mal gioco meco treschi.

IL VENTAGLIO

SCHERZO

Noi ventaglj, e voi amanti
Tra di noi ci somigliamo.
Or mutati, ora scordati,
Or dismessi, ora cercati,
Capovolti, raggirati,
Ora siamo di moda, ed or nol siamo,
Come piace alle belle a cui serviamo.

LO STESSO

Il tuo bene, il tuo bel foco
Fa all'amore in altro loco:
E tu, Nice, che farai
Per passar questo momento?
Fatti vento.

LO STESSO

Delle belle il capo a nuoto
Va in un turbin di capriccj.
Io movendomi dò moto
A quel turbin di capriccj
E così con l'opra mia
Impedisco che corrotti,
Non diventino pazzia.

FRAMMENTI

FRAMMENTO DI UN IDILLIO

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo
Unico dono de' suoi casti amori;
Misero! all'aure della dolce vita
Esposto appena, e subito con molto,
E del padre e di lei, tenero pianto
Invíato alla tomba. Eran due lune,
Lasso! ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio; e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio della sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer misto di tristezza il latte.
Spettacol grato! Il Sol nascea dall'alto
Del colle; e già per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite

Rompea scintille; e Zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar dello stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè che per l'amata prole,
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno, i figlj
Insegnava tuffarsi entro alle chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
Della pula spandea non le materne
Zampe la chioccia; e, crocitando anch'ella
Chiamava i figlj a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno ai pieni
Della sobole lor nidi aleggiando,
L'esca cercata per molte campagne
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra; e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi

Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso; ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! Ecco, alle madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva; e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhj al bambin che le pendea dal seno
Premea la poppa con le dita; e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhj loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame, ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea . . . .

FRAMMENTO DI UN'ODE
PER NOZZE

Chi noi, già per l'undecimo
Lustro scendente con l'età fugace,
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'Imeneo l'accesa face,
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce aspra dagli anni?

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia de'paterni tetti
Divideva gli affetti;

E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natìo
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desìo
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,

Che con frequente tremito
Della sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito;
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Benchè volgesse ancor gli occhj dolenti
Agli amati parenti . . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE
A DELIA

Perchè infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,

Delia, m' assali; e vuoi
Che rauca per l'atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?

Ahi! se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade...

FINE.

INDICE

POEMETTI

ODI

CANZONETTE

SONETTI

FRAMMENTI

ERRATA			CORRIGE
Pag. 19	v. 20	giaci	giacci
24	4	fatalmante	fatalmente
38	24	giunto	giunta
41	9	lascia	liscia
44	13	suo	tuo
53	7	popolo	popol
65	25	ulurar	ulular
87	20	messsaggier	messaggier
88	19	appaunare	appannarne
105	19	strepido	strepito
121	2	le	la
133	12	chiuder	schiuder
165	25	DI	Di
158	21	l'aere	l'aure
176	6	umilmente	umilemente
201	10	fraganza	fragranza
211	2	inpone	impone
215	19	placato	pacato
218	11	l'un	d'un
222	16	Me	Mi
Nota 224		zie	le facezie
293	11.	E'	E
299	23	Uua	Una
309	13	Ei	E i
318	14	non	con